



ANDREA G. SCIFFO

DAL TRIANGOLO LARIANO



TORNO ai ventidue anni, Otto Acht soggiornò per lunghi periodi nel cosiddetto *Triangolo Lariano*: nei giorni di festa (ma anche in molti, lentissimi feriali) venne spesso a Limonta, nel comune di Oliveto Lario, ospite di un amico di famiglia che possedeva una curiosa casa in stile nordico sulla curva a settentrione dietro la cunetta del camposanto, e che i vicini, disprezzandone il riserbo, avevano definito «l'indiano». In realtà, si trattava di Andrzej de Saint-Hubert, poco più che cinquantenne e nel pieno delle sue forze intellettuali e morali: ma la storia dei suoi trascorsi in Italia è da narrarsi in un altro capitolo. Bisogna solo aggiungere che, sotto lo stesso tetto, governava la comitiva una giovinale Margarethe Sußler-Liebenhof, con famiglia al seguito. Fu in quell'epoca d'oro che lo studioso polacco scrisse *Redivivo*, il suo grande trattato sulla poesia dell'Ottocento, nel quale le stupende riscritture di liriche di Annette Droste-Hulshoff e della Dickinson, di Fjodor Tjutčev e di Victor Hugo e di Walt Whitman, si unirono al commento delle poesie dell'amato Cyprian Kamil Norwid: nasceva con quel libro un metodo inaccettabile per i filologi, la «riscrittura», e veniva sostenuta una tesi che il saint-Hubert covò a lungo prima di rendere pub-



blica, cioè che i due *corpus* poetici di Niccolò Tommaseo e di Giacomo Zanella eclissano per intero quello di Leopardi, e che il «leopardismo» della critica letteraria di sinistra o anche no, aveva bloccato la cultura italiana in un mausoleo mortifero, il Novecento. Inutile dire che tutte le riviste di settore gli



negarono, da allora, qualunque ulteriore spazio per pubblicare i suoi studi.

In questa temperie, Otto Acht, studente universitario, si nutrì come l'ape col polline: risale ad allora quel suo articolo anticavurriano su Tarchetti, intitolato *Il bacio ai figli* e che è, visto oggi, il primo mattone della storiografia anti-risorgimentale spiemontesizzante. La Sußler-Liebenhof, dal canto suo, nel poco tempo disponibile, iniziava a redigere quei taccuini decorati con cavallucci marini, che più tardi avrebbero dato il la per l'Almanacco e per quegli appunti che oggi sua figlia quarantacinquenne, suora benedettina di Tutzing, sta man mano pubblicando coi titoli di «L'ippocampo e l'aucuba» o «Flora spontanea». Intorno a loro, il paesello di Limonta ignorava tutto questo fervore; persino i tanti villeggianti milanesi del finesettimana non sospettavano nulla.

In realtà ci fu un episodio di doppia rifrazione a specchio. Nel piccolo condominetto di fronte alla «casa dell'indiano» arrivava quasi ogni sabato sera una famigliola di monzesi, il cui figlio maggiore trascorrev

ore a giocare a soldatini nel tufo verso la pendice del monte. Otto Acht lo osservava a lungo, considerando come una volta perduta la capacità di giocare in modo fanciullesco, non la si riconquista più, per tutta la vita. Il bambino non sapeva di essere visto, e solo una volta notò il giovane tedesco, di lontano, con la coda dell'occhio, impaurendosi. D'inverno, il freddo era penetrante in ogni locale e spesso si rincontravano con quella famigliola alla gelida Messa celebrata davanti a una bofonchiante stufa a gas giù nella chiesetta di San Dionigi. Il lago era talvolta una lastra di liquido ottuso, verde prussiano, occhieggiante. Ci fu anche l'estate dell'incendio sul versante lecchese, con quella silhouette da incubo della montagna che ardeva infuocata per l'intera notte, gialla rossa nera, sopra Lierna e Abbadia Lariana: il bambino del condominetto usciva sul balcone a guardarla, ossessionato, e la mamma doveva tranquillizzarlo e dirgli che le fiamme non potevano attraversare il lago, e riportarlo dentro. Nella casa in mezzo viveva una famiglia di anziani ex-



Cascina abbandonata nei pressi di Pescallo, frazione di Bellagio (Co). Foto di Andrea Pozzoli.

contadini, il signor Angelo e la signora Iole, con figlio, nuora e nipote; l'enfimesa del vecchio era un rantolo che intervallava la quiete sonora di quella contrada. Dalla scala a chiocciola in cemento sul poggio verso il ciliegio veniva un odore, meglio un fetore come puzza di bava di cane, insopportabile sia al bambino che allo studente. E così, mentre altrove in Italia infuriavano gli anni di piombo, qui si avvicendarono piccole cronache: come quando il padre del bambino trovò un elmetto nazista, residuo bellico, incastrato nelle pietre a secco di un muretto e rimasto là chissà come per trent'anni esatti... con ancora il foro di pallottola alla tempia e grumo di sangue, in un cantuccio della piazza del lavatoio. O come quando, nella quiete strana del dopopranzo domenicale, il ronzio monotono del gran premio di Formula uno in televisione proiettò la sequenza tremenda della morte del pilota Tom Pryce e del commissario travolto dal bolide: era domenica 5 marzo 1977, e il bambino ne fu turbato; qualche settimana dopo Otto Acht lo rivide col labbro gonfio e violaceo: era successo che nei giardinetti di casa sua era caduto dalla bicicletta, rompendosi un incisivo. Tempo dopo, ebbe anche il pollice schiacciato da una betoniera lasciata temporaneamente dai muratori, mentre giocava col cemento: era la vita che gli entrava nel corpo d'innocente? Questo pensava Margarethe, quando sentiva quel bambino cantare da solo, sul tetto del gabbiotto, con i tondini in mano a mo' di microfono e la canzone era *La collina dei ciliegi*. Una segreta foresta di equiseti si rizzava in quegli anni nel sottobosco davanti allo spiazzo dove si parcheggiavano le auto; e nelle case era grato rientrare dopo il tramonto, da ottobre a marzo, a sentire il calduccio del caminetto acceso che scoppietta e la radiolina che fischia nel freddo; e raccogliere il mattino dopo la cenere grigia impalpabile. Nel tempo di Pa-

squa, i primi cieli freddi di sole nuovo si ergevano su un lago scuro, agitato, pieno di gallinelle di spuma bianca sulle onde. Ma ci furono anche i tuffi in acqua, dalla spiaggetta, con lo zio spericolato e con la brutta sensazione delle alghe lambenti, su gambe e pancia, un velluto verde e vivo.

Poi, vennero gli anni Ottanta e tutto cambiò, nonostante Andrzej de Saint-Hubert avesse trovato in un antico codice il testo di *In laude Larii lacii*, di Paolo Diacono e ne avesse offerta una versione stupenda su una rivista di medievistica, e per un attimo sembrò che Limonta dovesse diventare la baia dei poeti come fu Bellagio ai tempi di Shelley, Liszt, Longfellow e Mark Twain. Fu fuoco di paglia, per fortuna; e sia la «casa dell'indiano» che il condominietto con la famigliola dei monzesi si svuotarono. Otto Acht vi tornò soltanto alcuni anni dopo, e sul suo diario quel giorno annotò una citazione della pagina 139 dall'allora nuovissimo saggio di Ivan Illich *Il genere e il sesso* :

Il genere è vernacolare. È rigido e adattabile, precario e vulnerabile quanto il parlato vernacolare. E come quest'ultimo, viene distrutto dalla scolarizzazione, al punto che lo si dimentica o se ne nega persino l'esistenza. Molte persone hanno quindi perso la capacità di ricordare, o anche solo d'immaginare, sia il genere sia la lingua vernacolare. Per il diplomato delle scuole medie superiori, il vernacolare dei genitori è diventato un dialetto inferiore per qualità alla madre lingua che gli hanno insegnato. Alla figlia che torna nelle campagne messicane con la sua laurea universitaria, il genere della vecchia madre può facilmente apparire una schiavitù cui le sembra di essere riuscita a sfuggire.

Sempre dal medesimo diario, traggio queste poesie achtiane forse ispirate allora e poi lambite per anni, sino quasi ai giorni nostri.

♣ I SERVI NOBILI.

Si sciupa quel diario che sta intonso,
la penna non lo lorda con l'inchiostro:
la testa si sgualcisce, nel suo chiostrò
delle idee a iosa. Il giorno — strano a dirsi —

lo sperpera la quiete, non sa se darsi a
caso o a servizio, a chi per caso lo ha
chiamato. *Tardi t'amai*, dice piano Otto
Acht, fratello mio: *sempre meglio a trentotto*

anni che mai, essere sveglio... E sguscia
in questa vita da lontanissime contrade,
la mia bimba — stropiccia anzi *stramuscia*

queste pagine e farà danni sulle strade
calcate dalle moltitudini sempre vergini:
basta che restiate servi nobili, sempre ai margini!

♣ VENTISEI FEBBRAIO.

Risuona il pianoforte un suono sordo,
le strazianti melodie dei ritrovati: duetta
sui tasti neri e sopra i bianchi, accetta
le ottantotto note del dolore nel ricordo.

Arpeggiano le chitarre sul suo accordo,
inneggia la sua musica in quieta fiamma:
ma... dirà a sua madre la mia mamma
all'altro mondo, al di là, non appena

ballerà vorticosa, come stesse per salire
nell'onda, dentro lei, bimba — nella vena
danza persino il figlio, in attesa di venire!

Come un'ala dentro il ventre, ripiena,
sotto curve tiepide di seno, è tesa
anche per noi la via d'ingresso: fuori,
andremo sempre a tempo, come i cuori.



Veduta da Limonta sulle Alpi Lepontine. Tempera, 1979.

* (s) *

🌿 NELLA MADRE.

«**P**ENSATE» disse allora la madre ai figli,
«voi tre avete fatto le tre cose che
una volta sarebbero piaciute a me:

tu scrivi, lei disegna e lei parla le lingue».

L'amore nelle cose non si estingue e
sta là quieto, in dolce famiglia coi vivi:

da che siamo stati anche gocce d'acqua,
amiamo scendere ebbri dallo scivolo,
bagnati. Chi scala rocce, chi tenta il volo

dal toboga dell'estate; di sicuro voi
(sorelle) siete state anche molecola
e delfino, quand'era in voga dare lode

al Creatore della gloria, nella fecola
della preistoria. In acque arcane
il corpo gode l'acqua capriola:

«Sono io la madre che s'immola:
sarò là, vi aspetto. Al Suo cospetto
saremo ancora io e voi tre, embrione,

a volteggiare nell'*amnios*... che emozione».

🌿 BIMBA DI TERRA.

VANGA e zolle e ... sì: è un lavoro da santi,
ridendo o piangendo lo si fa: stando
attenti alla fossa che non spunti
un rottame, proiettili, ossa, resti umani.

La senti quando passi dall'auto al
lavoro, quel profumo di terra: nel
tunnel giornaliero della verità che
chiama all'humus e vuole te. Che

sa di noi il lombrico nella grassa
zolla immerso? Stasera, qui, passa
il mio bambino e chiede: *Papà*

giociamo? Mentre sta sola di là,
la bimba, rivolta la terra nel vaso

di una pianta d'appartamento:

impara dalle mani il suo piccolo naso.

Niente va perso, nulla avviene a caso.



Panorama da Civenna. Fonte *Wikipedia*.

☞ COSÌ PARLÒ LA CINCIALLEGRA.

DA sotto la capanna di coperte del lettone
riemergì coi ricordi, tieni della corda
del passato almeno un capo, ricorda:
sorrìde la tua Arianna — tienile buone

le memorie riaffioranti a te bambino,
separane le scorie per quando serviranno.
Nell'ultimo tratto, come in un sifone
azzurro, giù, dentro un fondale marino

la tua innocenza parlerà in un sussurro,
ripescherà tutto il fondo di anno in anno.
Resisti nell'apnea, sottacqua: lì t'aspetta
come quando ti diceva *Andre* e tu *Papà*,

però adesso c'è qui anche la tua *Sciguetta*...

Sarai pronto a rivedere la sua faccia?
Saprai tendere forte ambo le braccia?
Sai che è come la mamma che prometta

nell'estate del Settantasette, al mare,
un regalo a te che imparavi a nuotare?

☞ IL GIARDINIERE E ME.

RICORDATI di me come fossi il giardiniere:
con la vanga ti ho zappato i fossi, io,
l'Adamo contadino dico: *Non mi tanga
né mi trattenga l'amore, tuo cerimoniere;*

*ho il piede insanguinato sulle zolle e so
come sul molle fango si piega la schiena:
in aprile sarai tu la mia Maddalena.
Il mio bianco non si sporca mai, manco*

*quando mi riveste: sai come il mio oro
dia il celeste — se scendo a passo scalzo
giù dal poggio, è perché solo io adoro.*

*Confondi pure me con l'Uomo Verde,
con Tom, per come poggio sopra DIE ERDE
col mio badile: per come dentro te sobbalzo.*



Lario visto da Limonta.

♣ FUTURO REMOTO.

QUALORA tu provassi, vaga libero all'aperto
(scrise così Andrzej de Saint-Hubert):
ti condurrei nel fondo dei passati, in
tutti quei millenni che non ci sono stati.

Prova ancora a starmi accanto: modula
sul canto il ritmo ignoto che scivola
da qua alle città nascoste. E i baci umidi
di donna, in cui scorre il tempo arcano,
officeranno un rito strano, senza orologi:
li, vedrai guarire i tuoi strazi, le epidemie
parleranno in lingua anche i tipi mogi —
dài, mio poliglotta, che intanto annotta
nella grotta dei secoli, toglì il manto: avanza!
Avrai in futuro gambe agili alla danza.

♣ L'ORBITA OVALE.

TU devi valutare un uomo, un mondo, un'epoca
per quello che ti riescono a lasciare,
dice Otto Acht: *Guarda un padre
medievale, e dona al tuo presente l'Horror*

*Vacui e altri oggetti meno innocui, a tutto
tondo — sai tu riconsegnarli liberi all'infinito?*
Resto, io moderno, ammutolito.
La stessa mente ebbero i tuoi avi, del resto,

*coi due fuochi: trionfava sì il Barocco prima
che i secoli fossero fiochi... Videro segnata
l'orbita degli astri, e l'universo galleggiarvi,
vero, inclinato in avanti: Voi, amico, cosa*

lascereτε oltre agli amanti, oltre ai rifiuti?

Io annaspo, cerco chi mi aiuti!

Perché se il tempo mio finisse
ora, potrei obliare la gioia di

aver danzato, in voi, in questa ellisse?



Promontorio di Bellagio.

♣ GLI ATEI IN APRILE.

«**T**U non crederai che a Pasqua, di mattina»
dice l'Uomo Verde «io ti dia visioni
d'albero
solo perché tu trascriva lì sul taccuino, vero?
Ma sei cretino? Io non sto con chi si attiva
e trascura il cedro, quel bel deodara elegante
chiuso là in giardino tra le piccole piante:
ascolta invece i brividi dell'aria, a Magreglio.
C'è di meglio? Prima di tutto, tu sei sveglio,
e ti sdrai tranquillo in mezzo al prato;
poi, non hai mai davvero ringraziato, no?»
Poi, aggiunse altro, con timbro più pacato.
Io perciò proseguo senza punti di vista:
da valli vellutate, parla il grande artista...
Atei, ci costa molto la vostra svista!

♣ IL VERDETTO.

ALLUNGA il panorama sopra il mondo,
orizzontale
e srotola il paesaggio con mano, l'immortale:
secoli fa, era un diorama — torre e campanile,
brughiera e stagno, e dietro zone di coltivo.
*Proprio allora io, dice Otto Acht, giovedì:
a fatica trovi un uomo, coi piedi nella palta
senza trattore: complice del guaio, è lì che asfalta
e risalta nell'acciaio del guard-rail e del porcile.*
All'orizzonte, si staglia delle gru la forma,
il braccio secolare che mette a norma:
«dove vai?» chiede il Tentatore. Sii vero,
digli che non lo sai... Canta dentro al nero
bosco il cuculo le due note, su a Civenna:
tu che il rombo del motore non distingui mai
alla tua famiglia, che cosa lascerai?
Le tue saggezze, la Croce come antenna?
Dove li porterai? Di' che non lo sai...
È la *verdad!* Proclama l'Uomo Verde e
stà qua con i suoi e non se li perde:
lavora a far fiorire la tua vigna, i chicchi;
prosegui sul sentiero come un mulo —
per altre strade assorbirai la linfa e l'oro.
Non prenderti la tigna, come i ricchi:
lo sentiranno loro, infine, il gran rinculo.



Magreglio, santuario della Madonna del Ghisallo. Fonte Wikipedia.